



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

«*Ho una parola per te*»

Giornate di incontro, riflessione, condivisione
per i giovani presso il Centro di Spiritualità
del Monastero delle Romite Ambrosiane

(16/17 Maggio 2015)

Appunti dell'incontro

“*Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi*” (1Gv 1,3)

Premessa

Gli incontri e le condivisioni di questi giorni sono stati compendati nei tre titoli che presentano rispettivamente il tema di queste giornate “Ho una parola per te”; la comunicazione di ieri (dal titolo “«*Guardare*» *la Parola*”) e questo ulteriore momento di riflessione che tenteremo di fare insieme: “*Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi*”(1Gv 1,3).

Sostiamo anzitutto sul primo, sebbene lo scopo di un titolo sia sempre quello di incuriosire, di attrarre in vista di un incontro (come in questo caso) e, quando lo si spiega, inevitabilmente lo si impoverisce: soprattutto se ne assottiglia la forza simbolica ed evocativa.

“Ho una parola per te”: suona un po’ come uno slogan, ma in realtà è parte di un versetto biblico: 2Re 9,4-5; o, se vogliamo dare un contesto un po’ più ampio, 2 Re, 9,1-7:

(¹) Il profeta Eliseo chiamò uno dei figli dei profeti e gli disse: «Cingiti i fianchi, prendi in mano questo vasetto d’olio e va’ a Ramot di Galaad. (²) Appena giunto là, cerca Ieu, figlio di Giosafat, figlio di Nimsì. Entrato in casa, lo farai alzare tra i suoi fratelli e lo condurrà in una camera interna. (³) Prenderai il vasetto dell’olio e lo verserai sulla sua testa, dicendo: “Così dice il Signore: Ti ungo re su Israele”. Poi aprirai la porta e fuggirai e non aspetterai». (⁴) Il giovane, il servo del profeta, andò a Ramot di Galaad. (⁵) Appena giunto, trovò i capi dell’esercito seduti insieme. Egli disse: «Ho una parola per te, comandante». Ieu disse: «Per chi fra tutti noi?». Ed egli rispose: «Per te, comandante». (⁶) Si alzò ed entrò in casa, e quello gli versò l’olio sulla testa dicendogli: «Così dice il Signore, Dio d’Israele: “Ti ungo re sul popolo del Signore, su Israele. (⁷) Tu colpirai la casa di Acab, tuo

signore ... [ecc. ecc.]

Dunque Ieu, con la 'consegna' di questa parola e dell'unzione in cui in realtà la 'parola' consisteva, è costituito re di Israele (842-815 a.C.), unto da un discepolo di Eliseo su mandato di questi, che ne aveva ricevuto il compito da Elia (*1Re* 19,16-17); *2Re* 9,1-13; 10,34-36. La sua vicenda storica ci dice che poi Ieu in una congiura uccise il re Ioram, Acazia, re di Giuda, la regina Izebel, i figli di Acab e i fratelli di Acazia. Sterminò anche i profeti di Baal. Ma nonostante questo zelo e la promessa di Dio per la sua casa, non seguì con tutto il cuore la legge di Dio.

Del secondo titolo intendiamo qui solo sottolineare l'aspetto evidentemente paradossale, che è del resto quello su cui intendevamo far leva: "«Guardare» la Parola": ... ma se c'è una cosa che non si vede è una parola, *flatus vocis*, di per sé suono della pura voce... Certo ci può essere anche la parola scritta, ma *in principio* la parola è *detta*... È per essere detta e ascoltata, o per lo meno udita.

Una parola "per" poi, vuol dire che la parola è sempre *per qualcuno*: è un evento, qualcosa che si dà, che c'è e che mette di fronte a un'altra persona: è un fatto che accade e (si) rende possibile (in) una relazione umana.

Quindi può risuonare sempre solo come parola **per** colui al quale è destinata e per il quale è stata proferita, per esempio appunto per te (o per me...).

L'episodio di cui è protagonista Ieu nei versetti che abbiamo ricordato ci fa capire che non tutte le parole sono uguali, ma che nella vita può capitare di sentirsi rivolgere, una parola che oltre a essere *per me* mi dice chi sono, anzi: una parola che è proprio solo per me. È *talmente per me*, che attraverso essa scopro la mia identità, il senso della mia esistenza, il mio compito nella vita, una parola che diremo perciò essenziale.

È stato così per Ieu; è così per ognuno di noi, che si lasci raggiungere, attraversare da una tale parola, intridere, impregnare di essa (come l'olio versato sul capo di Ieu, re).

Nell'itinerario che nella prima meditazione abbiamo percorso attraverso la Scrittura, abbiamo capito che la parola essenziale (cioè la parola che ci svela il Senso dell'esistenza) non solo può essere proferita e udita, ma anche 'vista', guardata. Come l'arcobaleno...

E, se volessimo proseguire in questa direzione, è parola che può e vuole essere 'assaporata', 'gustata', 'incontrata', 'toccata': perché sia davvero 'essenziale' deve essere una parola che non si offra solo al nostro orecchio, o alla nostra mente, perché la 'capiamo', ma deve essere una parola 'concreta', di cui fare esperienza: una vita.

Quello che abbiamo visto e udito...

Come può essere possibile questo? Esiste una parola così? Una parola che soddisfi appieno il nostro bisogno di vita?

La Scrittura, i Vangeli soprattutto, ci dicono di sì: esiste una Parola così!

Qualcuno lo ha verificato e ce lo attesta. Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? **Tu hai parole di vita eterna** e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di

Dio» (Gv 6,68-69).

E anche l'altro discepolo, Giovanni: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del **Verbo della vita** – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena" (IGv 1,1-4). È la testimonianza da cui abbiamo tratto il titolo di questo incontro.

Pietro ha riconosciuto che Cristo, e solo lui, il **Verbo** (dunque la Parola) fatto **carne** (cioè uno di noi) è la risposta alla sete di vita e di amore che era nel suo cuore, come è nel nostro, nel cuore di ogni uomo. E chi lo ha incontrato così, come appunto Pietro e poi Giovanni e tutti gli altri discepoli dall'inizio del cristianesimo a oggi, sperimenta il desiderio incontenibile di condividere e comunicare questa verità. È l'esperienza anche nostra, di donne e uomini, discepoli di oggi... Proviamo a guardarla meglio.

Ci chiediamo innanzitutto: qual è l'esperienza che facciamo personalmente di incontro con la Parola essenziale, con il Verbo? Come possiamo riconoscerla e come svilupparla? Quali sono le condizioni che la favoriscono? Quali quelle che la contrastano?

Porsi queste domande è un po' come chiedersi se siamo capaci di "vedere" l'arcobaleno, con cui la luce di Dio raggiunge la nostra vita, e se nel nostro "cielo", nel nostro orizzonte, c'è lo spazio perché Dio possa gettare il suo ponte e presentarsi come nostro stabile e fedele alleato.

Equivale anche a verificare se il nostro sguardo è capace di alzarsi da terra e di penetrare le nubi che hanno portato la pioggia e che pian piano si diradano...

Non si può provare l'emozione dello stupirsi all'apparire dei sette colori dell'iride, se non ci si determina a prestare attenzione a quello che accade fuori di noi, perché l'arcobaleno, quando appare nel cielo, non è accompagnato da alcun rumore; bisogna essere almeno un poco 'allenati' ad andare oltre la preoccupazione esclusiva di costruire/ ammirare /far emergere un'immagine di sé, per notare che il 'ponte' c'è e ci vuole portare verso l'Altro.

Così, lasciarci coinvolgere, intridere della Parola essenziale richiede a noi anzitutto il coraggio di zittire le nostre chiacchiere, di cercare la calma dei pensieri e dei desideri e di lasciar esaurire l'eco dei sussurri, più o meno incantatori, o dei tanti schiamazzi ai quali magari ci scopriamo assuefatti. Domanda a noi il coraggio del silenzio, valore funzionale, non assoluto, ma che caratterizza l'esperienza monastica e religiosa in genere, e prima di tutto il modo 'umano' di vivere. La dimensione del silenzio è effettivamente piuttosto inconsueta oggi, facilmente fraintesa (non dobbiamo pensare al silenzio come al peso del vuoto, alla noia). Eppure è abbastanza ovvio che silenzio e parola sono due momenti che devono equilibrarsi, succedersi e integrarsi nella comunicazione per ottenere un autentico dialogo e una profonda vicinanza tra le

persone (torneremo su questo).

Il silenzio è necessario per ascoltare anzitutto il cuore, nelle sue esigenze più profonde e nello stesso tempo immediate, essenziali. Proprio di fronte all'impulso e allo slancio del cuore troppe volte ci scopriamo intimiditi, insensibili, anchilosati: ci sembra che quello che il cuore ci suggerisce e ci domanda sia un obiettivo irraggiungibile:... la felicità, la verità, la giustizia, la vita... Ma sono davvero aspirazioni possibili? Legittime? Non 'conviene' volare più basso, scegliere un profilo più dimesso (= rischiare il meno possibile)?

Invece è proprio il cuore che si fa ascoltare, che urla talvolta, è proprio il cuore quando brucia e arde a restituirci la pienezza della nostra umanità (ricordiamo per esempio l'esperienza dei discepoli di Emmaus: "Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Lc 24,32). Altrimenti, se questa mia fragile esistenza è solamente e letteralmente sospesa all'immediatezza di ciò che semplicemente succede e delle mie reazioni di simpatia, di attrazione o di estraneità fino al rifiuto... come può il dono della vita avere senso anche *per me* e raggiungere anche *per me* la sua pienezza? Come potrà la Parola di vita parlarmi, farsi incontrare da me, lasciarsi toccare, farsi gustare...? Perché sempre, quando siamo di fronte a una parola, siamo già collocati nello spazio aperto di una relazione e, se si tratta dell'essere in relazione con Cristo, Verbo (= Parola) della vita (IGv 1,1), si tratta di giocare non in una relazione astratta e intellettuale, ma in una partecipazione dinamica e amorosa alla vita, agli stessi modi di essere e di vivere suoi, il che origina un'esperienza di comunicazione, che diviene coinvolgimento esistenziale, per fede, nella sua stessa morte e risurrezione (cfr. Fil 3,10-11) (cfr. Luciano Manicardi, *Educare al rapporto personale con Gesù Cristo e il suo Dio e Padre*, in: "Servizio della Parola", Ed. Queriniana, Brescia, n. 440, Settembre 2012, pp. 8-19); detto in altri termini: si tratta di vivere il battesimo e la chiamata a seguirlo, aderendo a Cristo con la vita.

Ciò avviene all'interno della nostra appartenenza alla Chiesa, appartenenza che potrà avere diverse forme, diverse storie, e si incarna così nella comunità parrocchiale, o nella fraternità vissuta in un movimento o in un gruppo ecclesiale, nella comunità religiosa... Quello che è e deve essere evidente però è che questo itinerario (vivere il battesimo) non è una avventura 'individuale', o una tecnica di meditazione particolare, da imparare da educatori o formatori o esperti, ma il frutto di una vita ecclesiale semplice, sana, quotidiana (cfr. *Ibid.*), impregnata di vita sacramentale, celebrazione liturgica, fraternità, servizio nella carità, frequentazione della Scrittura nella *lectio* personale e comunitaria... Il cristianesimo, per la logica intrinseca dell'Incarnazione, non può che essere questo: partecipazione 'nella carne' a una esistenza: l'esistenza di Cristo che continua nella sua Chiesa. Cristo non lo troviamo nelle nostre emozioni, nei nostri pensieri, nei nostri ideali; lo troviamo nella sua Chiesa, fatta anche di peccatori, certo, eppure l'unica realtà che è il suo Corpo nello spazio e nel tempo, nel mondo e nella storia, e che quindi ce lo 'rappresenta' pienamente. Così ha voluto lui!

Dunque: accade per noi quello che è accaduto ai primi amici di Gesù: sentendolo parlare, incontrandolo, hanno percepito in modo evidente che la sua era una parola essenziale per loro, per ciascuno di loro; sicuramente non la capivano sempre (quante volte i vangeli ci dicono questa cosa: i suoi “non compresero”, “non comprendevano”...), ma era, è, la parola che dà senso al vivere. Perciò “da chi andremo” se ce ne andiamo da Te, Signore? E questo generava e genera stupore e fede nei confronti di quell’Uomo, e il bisogno di comunicare questo stupore e questa fede, questa “esperienza” anche ai propri cari, agli amici, a coloro in cui si intravedeva e si intravede lo stesso bisogno nostro di Senso, di Vita.

Possiamo sintetizzare quel che abbiamo detto sin qui con le parole del nostro arcivescovo, “Dio stesso, che è Padre, ha voluto comunicarsi all’uomo nel Suo Figlio: noi cristiani, raggiunti gratuitamente da questo incontro, viviamo l’urgenza della testimonianza per comunicare a chi vive con noi e intorno a noi Gesù Cristo, speranza e salvezza dell’umano. E questo non per nostra iniziativa o protagonismo. Ma per pura gratitudine” (card. A. Scola, *Omelia*, 23 Gennaio 2010, Venezia, Basilica di San Marco).

E accogliamo anche quello che ha detto ai seminaristi, novizi e novizie, e giovani in cammino vocazionale Papa Francesco: “La gioia dell’incontro con Gesù porta all’incontro con gli altri per annunciare Gesù” (Francesco, *Discorso all’incontro con i seminaristi, novizi e novizie, e giovani in cammino vocazionale, in occasione dell’anno della fede*, 6 Luglio 2013).

Comunicare (il Vangelo)

Mi pare che queste riflessioni si inquadrino bene anche nel contesto liturgico-pastorale che stiamo vivendo in questi giorni.

Dopo la solennità dell’Ascensione, in cui la Chiesa quest’anno ha celebrato la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni, siamo ormai protesi verso la Pentecoste: l’effusione dello Spirito rinnoverà alla Chiesa e a ciascuno di noi il dono della missione, dell’ardore della testimonianza, dell’annuncio di Gesù Cristo. E questo ci dà l’occasione per dire qualcosa anche sul tema della comunicazione.

È argomento molto vasto, anche perché oggi molti parlano di comunicazione... Spesso tuttavia lo fanno riducendo questa realtà fondamentale per l’uomo (e assai complessa) ad alcune attività che si avvalgono di molta tecnologia, con il malcelato scopo però di ‘far circolare’ e ‘vendere’ altrettanta tecnologia...

Se guardiamo all’esperienza di ciascuno, non facciamo troppa fatica a constatare che molto in noi e di noi è ‘comunicazione’: le parole, gli sguardi, i gesti, le posture, le espressioni del volto, il vestito, il *look*, gli oggetti che utilizziamo...

Del resto, l’autentico “desiderio di comunicazione e di amicizia”, che avvertiamo in modo quasi istintivo, “è radicato nella nostra stessa natura di esseri umani”, è anzi “riflesso della nostra partecipazione al comunicativo ed unificante amore di Dio, che vuol fare dell’intera umanità un’unica famiglia” (torna il ‘segno’ dell’arcobaleno). Così dovremmo forse avere una consapevolezza maggiore del fatto che “quando

sentiamo il bisogno di avvicinarci ad altre persone, quando vogliamo conoscerle meglio e farci conoscere, stiamo rispondendo alla chiamata di Dio – una chiamata che è impressa nella nostra natura di esseri creati a immagine e somiglianza di Dio, il Dio della comunicazione e della comunione” (Benedetto XVI, “Messaggio per la XLIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali”, 24 maggio 2009). Il Dio creatore è già perciò stesso il “Dio comunicatore”...

“L’uomo è un essere comunicante, e la comunicazione si realizza nella prossimità”, nella vicinanza di una relazione, di un entrare in rapporto, che significa anzitutto riconoscere che l’altro c’è. Può sembrare scontato questo, ma non lo è poi tanto, se pensiamo a quanto è malata di narcisismo molta ‘comunicazione’ che si fa, nella quale più che di dire qualcosa a qualcun altro in realtà chi parla sembra preoccupato solo di parlare (il tipico ‘parlare sopra’ a qualcun altro, senza appunto ascoltarlo), utilizzando l’altro (che invece dovrebbe essere almeno ‘inter-locutore’) quale puro pretesto per il nostro esibire noi stessi in un vano cicalare o sciorinare lamenti.

Invece l’uomo è a immagine del suo creatore, e siccome Dio è Trinità (cioè comunione nella differenza), e il Padre si comunica nel Figlio, che a sua volta dà sé stesso per noi, allora la comunicazione non è un’azione tra le tante, ma il modo di stare in relazione che più di ogni altro esprime la nostra umanità. «La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell’incontro con altri» (Francesco, *Lumen Fidei*, 38). Noi, allora, non “facciamo” comunicazione, ma “siamo” in certo modo comunicazione. (cfr. Chiara Giaccardi, *Noi tutti “siamo” comunicazione*, in: “Incroci News. Settimanale della Diocesi Ambrosiana”, 1 Giugno 2014).

Nello stesso tempo è vero che dobbiamo educarci alla comunicazione, che vuol dire imparare ad ascoltare, a contemplare, oltre che a parlare, anche quando si tratta di fare ‘comunicazione di massa’ (bene o male, consapevolmente o meno, tutti ormai facciamo ‘comunicazione di massa’), o quando riceviamo o lanciamo un *tweet*: anche in questi brevi, essenziali messaggi si possono cogliere ed esprimere pensieri profondi (che non significa pedanti o saccenti), a patto però di coltivare la propria interiorità. Abbiamo già accennato al fatto che nelle diverse tradizioni religiose la solitudine e il silenzio sono spazi privilegiati, che aiutano le persone a ritrovare sé stesse e quella Verità che dà senso a tutte le cose. Il Dio della rivelazione biblica poi parla anche senza parole: “Come mostra la croce di Cristo, Dio parla anche per mezzo del suo silenzio. Il silenzio di Dio, l’esperienza della lontananza dell’Onnipotente e Padre è tappa decisiva nel cammino terreno del Figlio di Dio, Parola incarnata. (...) Il silenzio di Dio prolunga le sue precedenti parole. In questi momenti oscuri Egli parla nel mistero del suo silenzio” (Benedetto XVI, *Verbum Domini*, Esortaz. ap. postsin. sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, 30 settembre 2010, 21).

Si capisce allora anche meglio un’altra importante affermazione di papa Francesco: “La comunicazione è, in definitiva, una conquista più umana che tecnologica” (Papa Francesco, “Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali”, 1 Giugno 2014). Questo non significa screditare e svalutare la tecnica che è

sicuramente invece da annoverarsi tra le meravigliose opere dell'ingegno umano, ma vigilare sul rischio di assolutizzarla. Gli attuali strumenti chiaramente rappresentano un'opportunità di incontro e scambio dalla portata inedita e la rete mondiale di collegamento tra gli uomini può ben essere intesa e vissuta al servizio di un'autentica "cultura dell'incontro": resta tuttavia sempre vero che è la **testimonianza personale** a costituire l'incontro primario con la fede. Si tratta allora anzitutto di **vivere**, per poter offrire anche 'in rete' una relazione di comunione, una vita 'diversa', nella quale la nostra avventura umana, che riceve più luce e più sapore da e in Cristo, possa essere proposta e condivisa.

Romite dell'Ordine di sant'Ambrogio ad Nemus